

Maria Zirilli¹

Ricerca Psicoanalitica, 2003, Anno XIV, n. 2, pp. 155-160.

L'adolescenza come "linea evolutiva"

SOMMARIO

La terapia con gli adolescenti si connota, nella teorizzazione dell'autrice, in maniera originale in base all'esperienza maturata nella pratica in diversi ambiti (O.P.P, lavoro coi bambini, con gli adulti e con gli adolescenti). Pur mantenendo diversi aspetti della tecnica psicoterapeutica propone alcune modifiche, "adattando il metodo ai bisogni", ad esempio fornendo un setting per adolescente. Strategia preferenziale è, comunque, lo psicodramma analitico, soprattutto con gli adolescenti *portati* lì, che permette di aprire uno spazio "fisico e non" in cui "ritrovarsi, esserci e contare".

SUMMARY

A developmental perspective on adolescence

Accordingly to the author's theory, therapy with adolescents is distinguished in an original way basing on her experiences in different environments (O.P.P., working with children, adults, and adolescents). While maintaining different aspects of the psychotherapeutic technique, she proposes some modifies, "adapting the method to the needs", e.g. giving a different setting to each adolescent. However, psychodrama remains the preferential strategy, mainly with adolescents *forced* to the therapy, because it allows to open a "physical and mental" space, where it is possible to "meet, be and count".

Ho molto apprezzato l'intervista di Fabio Vanni a Pietropolli Charmet di cui ho gustato con pari intensità la lingua (disincantata, ricca, viva come viva è la vita di tutti i giorni) e la libertà intellettuale (la facoltà straordinaria, di non appartenere ad altri che a se stesso, ed anche quello *subcondizione*). Come sempre avviene, mi sono anche sentita sollecitata, per affinità e differenza, su non poche questioni, alcune delle quali tuttora e sempre, oserei dire "per fortuna" aperte: la questione teorica e la questione dei rapporti con le scienze affini, tra tutte la pedagogia; altre, a mio avviso, risolte (v. specialmente la questione del setting); altre ancora suscettibili di ulteriori, particolarmente interessanti, sviluppi.

Il mio percorso culturale, grosso modo sovrapponibile a quello di Charmet (dalla psichiatria alla psicoanalisi; dal manicomio al territorio ed alla filosofia dei servizi) è stato forse, non del tutto "per scelta", ma alla fine "per fortuna" un po' più lungo e con un approdo speciale. Nel senso che ho avuto l'occasione di dislocarmi per lunghi periodi e con un impatto "forte" e "partecipato" attraverso tutte le aree istituzionali tutte le fasce d'età. Entrata fresca di laurea nel O.P.P. di Colorno (Parma) appena riformato da Franco Basaglia ho partecipato con passione, avendo contemporaneamente come maestri un fenomenologo (Ferruccio Giacanelli) ed uno psicoanalista (P. F. Galli), alle grandi lotte manicomiali ed alla costituzione dei Servizi di Igiene Mentale (i servizi territoriali). Quindi, grazie alla psicoanalisi e a disincantati maestri (G. Lai e F. Morghenthaler), mi sono tuffata a capofitto nella psicoterapia dei bambini e delle patologie estreme (l'autismo, la psicosi). Mantenendo sempre un *doppio piede* o, se si preferisce, uno sguardo strabico: i bambini e gli adolescenti di qua, di là gli adulti sul divano. Su un versante la clinica e le sue asprezze, feconde di sperimentaltà e di ricerca; sul versante opposto la quieta e rassicurante pratica

¹ Psichiatra e psicoanalista, responsabile della "U.O. per l'adolescenza e la giovane età" dell'ASL di Parma.

psicoterapeutica. Quindi, per ragioni istituzionali (sostanzialmente mosse da altri) e per un involontario ma proficuo incrocio del *sociale* (politico) con il mio *personale*, sono ricaduta in un'area sperimentale, dedicata alla adolescenza protratta (dai 14 ai 24 anni) intenzionalmente scelta da me quale osservatorio privilegiato dell'esordio di malattia. Spazio di sospensione tra il benessere e il disturbo particolarmente interessante per il clinico e, perché no, per tutti coloro che ritengono che la teoria "venga dopo"; o, se si preferisce, sanno che la clinica è sempre "avanti" e precede la teoria.

Tant'è che, analogamente a Charmet, non solo sono portata a valorizzare la crisi in quanto zona di confine scoperta e senza padroni, porta d'accesso privilegiata, porta d'oro (*stargate*) a ciò che rimane dell'inconscio o, se si preferisce (io lo preferisco), alla pulsione evolutiva e "per" la sopravvivenza del Soggetto, il magma.

La Crisi come *luogo* dell'incontro tra i due inconsci (quello del paziente nel nostro caso l'adolescente e di chi di lui *si cura*), spazio condiviso generativo di senso. Parole e simboli. Sin qui la condivisione con P. Charmet è totale e abbagliante.

La lunga (oltre 17 anni) pratica di lavoro con i bambini mi ha obbligata a ritenere che la spinta evolutiva sia sempre e comunque il migliore (forse l'unico) alleato del lavoro psicoterapeutico.

Attivabile sempre, purché lo si abbia in mente. Area di sviluppo potenziale (Vitgorskij) tuttora disponibile se la mente dello psicoterapeuta è sufficientemente aperta, laica, (ovvero non ingabbiata dalle teorie psicopatologiche e psicoanalitiche che siano) e *sperimentale*.

La diagnosi. Nel corso di un primo colloquio con l'adolescente in crisi l'adulto in funzione d'aiuto è in una posizione assai simile a quella del giocatore d'azzardo. La posta in gioco essendo però il futuro (immediato e non) dell'Altro, non certo il suo.

Fare diagnosi è inevitabile tanto quanto inutile. È fondamentale conquistarsi uno spazio, una credibilità, una presenza. Ottenere che torni. Allearsi. Il difficile è sapere come. Senz'altro attraverso una massa doppia (*un doppio piede*) fatta di immedesimazione (empatia) e di intelligenza (v. bilancio evolutivo). A me, vuoi per attitudine (o sogno, chissà, di essere io stessa "altra"), vuoi per l'influenza esercitata agli inizi degli anni ottanta da una esperienza formativa a Cery (Losanna, Svizzera), è parso che un buon modo, per certi versi addirittura straordinario, per trovare un territorio comune con gli adolescenti feriti, quelli che *non vengono da sé*, ma sono portati (dai familiari) inviati (da agenzie di cura "altre", non di rado ospedaliere), fosse lo psicodramma ad orientamento psicoanalitico.

Ho aperto così uno spazio, spazio vero nel senso fisico e non, (ci ritroviamo tutti i giovedì dalle 15 alle 16:30 che poi sono le 17 "tra una cosa e l'altra") in cui *ritrovarsi, esserci, contare*.

Spazio non connotato in cui ciascuno e tutti partecipano di una sorta di "anomalia" protettiva e feconda. In cui tutti i modi sono suscettibili di travisione e di trasposizione, sino all'allontanamento.

Come accade con Al., 16 anni, reduce da una psicoterapia che dura da più di dieci anni trasformatasi, non è chiaro perché, in una sorta di blocco di granito. "Maria, ciao Maria" non dimentica mai di salutare all'inizio ed alla fine, come chi si dà appuntamento. Poi, quello che accade "dentro" e "in" quello spazio stupendamente vuoto, tutto da inventare è ogni volta diverso così come diversi sono i protagonisti: o perché non sono mai gli stessi (tutti sanno che c'è, ma l'accesso è fluido, erratico, mosso più dal bisogno che dal rito) o perché le emozioni "giocate" sono oggi quelle dell'uno, domani quelle dell'altro, ispirate a tratti dalla novità a tratti dall'urgenza.

Ad ogni nuovo ingresso ci si presenta (nome, gusti e bizzarrie) e questo (unitariamente allo spazio fisico ed al giorno) è l'unico "punto fermo". Per il resto ci si allena (e ci si diverte) ad entrare ed uscire dagli specchi, dalle attribuzioni di ruolo (sociale, di genere) fisse e dalla rigidità della sofferenza. Per ritrovarsi, alla fine, più leggeri. E con la voglia, forse, di tornare.

A proposito delle questioni risolte e di quelle che risolte non sono. Il setting appartiene indubbiamente alla prima categoria. Lavorare "con" la crisi per distillarne la potenza evolutiva significa essere disponibili a

fornire tanti setting quanti sono gli adolescenti in questione. Con alcuni, significativi punti fermi. Della psicoanalisi come strumento e metodo di comprensione adoperiamo tutto o quasi la tecnica, fondata sulle parole; l'interpretazione "rivisitata" ovvero quella "linguistica" (v. G. Lai ed il Conversazionalismo) non metapsicologica; la neutralità.

Anche se, al riguardo occorre spendere, forse, qualche parola. Per chiarire cosa intendiamo noi per "neutralità". Non certamente la cosiddetta neutralità affettiva, bensì una forma molto particolare di concepire la "restituzione". Come dovrebbe essere d'altronde chiaro da quanto detto sin qui, per noi *l'altro* sia esso adulto, bambino o adolescente è sempre e comunque un soggetto, *il* soggetto principale dell'evento relazionale è l'unico titolare legale, dei contenuti della relazione stessa.

A lui, *tutto ri-torna*, sotto forma di rimando linguistico (restituzione del motivo narrativo; interpretazione) di riformulazione dei concetti e/o di lettura dei comportamenti. E torna in tempi brevi e brevissimi, coincidenti in genere con la appercezione del terapeuta, la presa d'atto. In questo, (nella celerità e nella esclusione della metapsicologia) il nostro intervento si distingue dalla interpretazione "classica" e, in una qualche misura, anche dal lavoro con gli adulti e con i bambini. L'incubazione dei contenuti espressi dall'adolescente (necessario, indispensabile sempre) si realizza spesso "altrove" rispetto alla seduta, nella mente del terapeuta che ri-pensa al suo lavoro. Nel "qui ed ora" dell'incontro, l'interazione è rapida talora folgorante, a garanzia, noi crediamo, della maggior libertà possibile per la soggettività del nostro impaziente interlocutore.

Per il resto, da clinici, abbiamo adattato il metodo ai bisogni: così chi dice di voler morire lo teniamo con noi, confondendolo con la nostra vicinanza; chi ha trovato nella "parte" un modo per evitare di pensare e calmare così il vuoto che ha dentro da anni viene "invaso" dai nostri inviti (ai test; al gruppo; allo psicodramma; al giornale) proposti continuamente, a voce o con gli SMS; chi, più fragile, più delicato ancora si è rifugiato in un mondo tutto suo ("ma che dici, schizzi?") viene trattenuto in una sorta di "pausa". Può venire, andare, lasciare a noi la cura dei suoi genitori. Noi ci siamo sempre. Lui lo sa e ci conta. Come Terence venuto di sabato a cercare il suo terapeuta (col quale non aveva appuntamento) "perché era il suo compleanno" o Gigi indeciso se andare in piazza a "combinare" (comprare del fumo) o passare da noi a vedere "cosa succede". Noi ci siamo sempre. Soprattutto con le nostre menti.

È ancora psicoanalisi? Forse. E ancora. Non sarà che l'adolescenza è un artefatto? Ce ne occupiamo da oltre vent'anni. Ma alla fine, (e anche in questo, se ho letto bene tra le righe, mi sembra di poter concordare con Charmet) lavorando contemporaneamente (e sempre con lo stesso metodo, o sarà un non-metodo?) con bambini e adulti ("la psiche, mi diceva Muraro, è unica e indivisibile") mi è parso di dover concludere (o "ritenere" alla fine nel senso proprio di ritrovare sedimentato dentro di sé, al posto di tutta l'esperienza) che l'adolescenza più che una fase è una linea evolutiva, un filo rosso lungo tutta una vita dispiegantesi tra due opposti poli assai diversi, seppure fortemente integrati tra di loro, il corpo con le sue vicissitudini (nascita, crescita, pubertà, pienezza dell'età sessuata, senescenza, morte) da un lato e la cosiddetta soggettività dall'altra. Da un lato la ineludibile concretezza dall'altro la trascendenza, il senso; da un lato l'omologo, la massa, dall'altro il dissimile, il peculiare. In relazione, auspicabilmente dialettica, tra di loro. Se si accetta che sia così allora concetti come *l'identità* (e la deriva psicologica che vi si trascina) il *ruolo* sono trappole, fonte sicura di sofferenza. Liberarsene in quanto inutili sul piano euristico ed aiutare i soggetti in sofferenza ad alleggerirsene a loro volta rimette in moto affetti, emozioni, energia. Rivitalizza il magma. Le parole verranno dopo. Da sé.

Come è accaduto stamattina con Mary. Emigrata in Italia dieci anni fa dall'America (nella sua vita tutto va per il verso sbagliato) per anni non ha voluto parlare italiano. È stata curata. Oggi ha sedici anni e vuole morire. Con la madre parla solo in inglese. Col fratello non parla. Il padre non c'è. L'abbiamo "tirata su" per i capelli. Appena in tempo. Continua a non voler/sapere parlare. A domanda risponde. Fragilissima. Non so cosa fare. Mi sento impotente. Sommersa. Come sommersa è la mia scrivania. "Sai cosa faccio?" (tace)

“Metto in ordine. A fine anno bisogna rimettere a posto le cose, sai?” “Davvero?” “Pagare le tasse, rispondere alle lettere, ecc...” Mi eccito strada facendo, sorretta dalla sua attenzione divertita. E strappo con enfasi buste, cartacce.

Comincia a guardarsi attorno sorridendo. Le piace, una testa da adolescente/robot che ho sul tavolo (regalo opera d'arte di un altro ragazzo, passato come lei dal mio studio). Parliamo in modo disimpegnato un po' di tutto. Poi, improvvisamente, “La mia amica Valentina è passata da qui.” “Davvero?” “Sì.” “Sì è trovata bene?” “No.” Risate. “Speriamo che a te vada meglio.” Sorride generosa. “Come sta adesso Valentina?” “Bene. Da quando ho cominciato a fare la sciocchina anch'io, lei ha smesso. Certo lei era proprio *pazza...*”

BIBLIOGRAFIA

- Freud A. (1965) *Il concetto di linee evolutive* in *Opere di Anna Freud* vol. III, Boringhieri, Torino, 1979.
Freud A. (1969) *L'adolescenza come disturbo evolutivo* in *Opere di Anna Freud* vol. III, Boringhieri, Torino, 1979.
Lai G. (1985) *La conversazione felice* Il Saggiatore, Milano.
Lai G. (1988) *Disidentità* Franco Angeli, Milano.
Morgenthaler F. (1980) *Tecnica: dialettica della prassi psicoanalitica* Boringhieri, Torino.
Vigotskij L.S. (1960) *Storia dello sviluppo delle funzioni psichiche superiori e altri scritti* trad. it., Giunti Barbera, Firenze, 1974.
Zirilli M. (2002) *Sisifo felice* Franco Angeli, Milano.